



Forum Alternativo Quaderno 1

SOMMARIO

- 1**
Editoriale:
**Elezioni:
votare? e per chi?**
- 1-2**
Editoriale:
**Chi siamo
e che cosa vogliamo**
- 3**
G. Pestoni
**Europa:
una macchina
per punire**
- 4-5**
F. Bonsaver
**Dossier-inchiesta
Lavoro su chiamata:
un meccanismo
collaudato**
- 7-8**
F. Cavalli
**Cina: un paese
capitalista?**
- 8-9**
F. Cavalli
**Siamo alla terza
Guerra Mondiale?**
- 10-11**
C. Marazzi
**Piketty:
nuovo Marx o niente
Marx?**
- 13**
O. Tanrikulu
**Nascita e sviluppo
della confederazione
democratica del
Rojava**
- 15**
P. Favilli
**Il riformismo
introvabile
e il riformismo
ritrovato**

Elezioni: VOTARE? E PER CHI?

Come spieghiamo nell'altro editoriale e come abbiamo sempre detto sin dall'inizio (anche se quasi nessuno voleva crederci) il Forum Alternativo non è nato per creare l'ennesima forza politica di sinistra che avesse poi, più o meno coscientemente, lo scopo di presentarsi alle elezioni. Il Forum, è nato per essere un contenitore di tutti coloro che ancora credono che questo sistema, basato sullo sfruttamento e consono solo agli interessi borsistici dei grandi monopoli, si possa cambiare in senso progressista. Proprio perché non abbiamo intenzione di presentarci a delle elezioni, vorremmo servire da catalizzatore che possa portare a superare almeno alcuni degli steccati che ancora dividono le varie componenti della Sinistra alternativa, anche in Ticino. Non daremo quindi nessuna raccomandazione di voto per le prossime elezioni, anche se ci sentiamo di esprimere qualche giudizio in proposito.

Prima di tutto: bisogna votare? Noi ci facciamo ben poche illusioni su quanto le elezioni possano essere utili, soprattutto in questo momento storico, dove i movimenti di opposizione sono molto deboli. In paesi come la Svizzera poi dove più di metà della classe operaia non ha diritto di voto e dove i media sono quasi completamente controllati dai padroni del vapore, è estremamente improbabile, per non dire escluso, che con la sola via parlamentare si possa arrivare a conseguire dei cambiamenti radicali. Lo stesso discorso vale, almeno in parte, anche per l'uso oramai generalizzato dell'arma delle iniziative popolari, anche da parte della Sinistra: sicuramente utile se lo scopo è quello di creare pressione e movimento, abbastanza illusorio per quanto riguarda i risultati immediati, dato il peso sempre più

schacciante degli investimenti finanziari che i soliti noti hanno nel determinare il risultato finale.

Ma anche astenersi non è una posizione difendibile per qualcuno di sinistra. L'astensione, per definizione, significa estraniarsi dalla realtà. Per cui ci sembra più corretto dire che, anche perché le elezioni sono perlomeno una certa cartina di tornasole dell'evoluzione di una parte dell'opinione pubblica, vale la pena di partecipare, anche se senza soverchie illusioni. A questo punto ci sentiamo perlomeno di dire per chi non può votare chi è di sinistra. Evidentemente per la Lega, che contiene addirittura elementi fascistoidi: ciò vale naturalmente ancora di più per l'UDC. Ma anche i partiti borghesi classici (PPD e Liberali-radicali) sono oramai su posizioni chiaramente di destra e hanno marginalizzato quasi completamente e resi inefficaci i nuclei "progressisti" al loro interno: basti vedere le posizioni assunte da tutti durante l'ultima campagna, che in parte ha avuto toni addirittura vergognosi, sull'iniziativa per la cassa malati unica. A nord delle Alpi i Verdi possono anche rappresentare un'alternativa: sicuramente non in Ticino, almeno sino a quando saranno sotto il controllo di Savoia, di cui non dimentichiamo il ruolo esiziale avuto durante la votazione della cosiddetta iniziativa contro l'immigrazione di massa. Una parte di quei 19'000 voti che hanno fatto pendere la bilancia verso il Sì sono sicuramente dovuti a lui.

E qui ci fermiamo. Abbiamo già detto anche forse troppo.

Forum Alternativo

CHI SIAMO E CHE COSA VOGLIAMO

Siamo persone diverse una dall'altra, ognuno con il proprio vissuto, i propri bisogni e propri sogni. Siamo però consapevoli che è possibile realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri ideali solo in una dimensione collettiva.

Vorremmo dunque costruire uno spazio fisico e mentale dove ascoltare, discutere e soprattutto decidere un'alternativa di società. Ci rifiutiamo di rassegnarci al sistema oggi imperante, il cui unico valo-

re di riferimento è il denaro. «La guerra di classe esiste. Ma è la mia classe a condurla, e la sta vincendo» ha affermato Warren Buffett, uno dei dieci uomini più ricchi del mondo.

La rivoluzione neoliberalista, la forma moderna della guerra di classe, è forse il volto peggiore del sistema capitalista. È l'epilogo dell'involuzione sociale nella quale la mercificazione di ogni relazione umana ha raggiunto l'apice. Impone la

cancellazione della dimensione collettiva riducendo le persone a semplici individui in competizione l'uno con l'altro, una competizione considerata come l'unico motore del progresso sociale. Ma si tratta di un'enorme bufala ideologica strumentale.

Diciamo basta alla logica dei muri e delle contrapposizioni fittizie che servono unicamente a garantire i privilegi di coloro che fanno parte dei centri di potere economici. Frontalieri contro residenti, migranti contro presunti indigeni, lavoratori a tempo pieno contro precari e indipendenti, anziani garantiti contro giovani disoccupati, progresso contro ambiente sono solo alcuni esempi di contrapposizioni costruite ad arte, finalizzate al mantenimento di un sistema economico ingiusto.

Con il crollo del muro di Berlino qualcuno farneticava sulla fine delle ideologie e sulla fine del lavoro. Per quanto riguarda le ideologie, quella liberista è più viva che mai, talmente egemonica da essere diventata pensiero unico, mentre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo attraverso il lavoro si è perfino accentuato: dalle nostre parti ha semplicemente assunto forme più subdole, in altri paesi si realizza in forme tragiche come le fabbriche-lager, il lavoro dei bambini, le migrazioni di massa, i milioni di disoccupati disposti ad offrirsi per un salario miserabile.

A TUTTO QUESTO VOGLIAMO OPPORCI, COSTRUENDO ALTERNATIVE.

Siamo di sinistra. Temi come una diversa distribuzione della ricchezza nel mondo, la giustizia sociale, i diritti umani e il rispetto della natura e del territorio devono tornare a imporsi nella società, anche in quella ticinese. Diventeranno centrali solo se sospinti dal basso, da quell'energia propulsiva creata dalla partecipazione diretta e dal coinvolgimento concreto di persone che non intendono delegare ad altri il proprio destino.

Vi sono molti temi da affrontare proponendo soluzioni alternative. Per fare degli esempi, beni comuni quali la sanità, la cultura, le pensioni, i diritti sul lavoro non devono essere mercificati e privatizzati come avviene oggi in Svizzera.

Basta anche alle logiche settarie, dettate dalla pretesa di possedere la verità assoluta, di cui troppo spesso la sinistra ha dato prova. Uniamoci invece di dividerci. Sono le persone la forza principale da mettere in campo.

Vogliamo diventare un soggetto sociale dotato di una reale forza radicata nel territorio, fuori dagli schemi della politica istituzionale che imbavaglia ed esclude. Imbavaglia i cittadini riducendo l'azione politica alla semplice amministrazione, come se si trattasse di amministra-

re una società anonima quotata in borsa. Esclude dalla possibilità di esprimersi il mondo del lavoro consegnandolo alla brutalità dei rapporti di forza economici.

Riprendiamoci i nostri ideali e il nostro destino. Non affidiamoli ai pifferai del mercato.

Europa: una macchina per punire

di Graziano Pestoni

«Cosa è diventato il sogno europeo? Una macchina per punire. Man mano che il suo funzionamento si perfezionava, si diffondeva il sentimento che le élites interscambiabili approfittano di ogni crisi per rafforzare le politiche di austerità e imporre la loro chimera federale [...]. L'Unione non cessa di strapazzare gli Stati che non hanno quale preoccupazione prioritaria la riduzione dei disavanzi, anche quando la disoccupazione è alle stelle [...]. Invece, quando un numero crescente di pazienti europei devono rinunciare a farsi curare poiché privi di mezzi finanziari, quando la mortalità infantile aumenta e riappare il paludismo, come in Grecia, i governi nazionali non devono temere sanzioni da parte della commissione europea. Inflessibili quando si tratta di disavanzi, i "criteri di convergenza" non esistono in materia di occupazione, di educazione o di salute. Tuttavia, le cose sono legate: tagliare la spesa pubblica significa quasi sempre ridurre negli ospedali il numero dei medici e razionalizzare l'accesso alle cure [...]. Da decenni, socialisti e liberali si dividono il potere, i posti al Parlamento europeo, alla Commissione e nella maggior parte delle capitali del Vecchio Continente [...]. Nulla li distingue».¹

«[...] è difficile considerare l'Europa come fattore di progresso, prosperità, maggiori guadagni, migliori prospettive di lavoro. L'UE è ormai uno strumento di redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto, di inadempienze sociali, di distruzione del servizio pubblico. Le libertà fondamentali, di cui si trovano indicazioni in moltissimi testi dell'UE, non riguardano i diritti dei cittadini, bensì le norme contrattuali sulla deregolamentazione del mercato. La sentenza della Corte di giustizia europea del 2007, nel caso Viking, sostiene che la dignità umana dovrebbe essere messa sullo stesso piano delle libertà di mercato».²

L'UE promuove quindi il dumping salariale e sociale, obbliga i Paesi membri a liberalizzare e a privatizzare i servizi pubblici, ad aprire il mercato alla concorrenza, di cui a farne le spese sono soprattutto i Paesi più poveri, i cittadini, i lavoratori e le lavoratrici. L'attualità è purtroppo ricca di esempi. Il «Sole 24 ore»³ riferisce, ad esempio, che la Troika ha imposto alla Grecia l'allungamento della durata, da tre a dieci giorni, della scadenza per poter definire fresco il latte che si compera nei negozi ellenici, per consentire al latte dell'Europa del Nord (e dalla Baviera) a basso costo di giungere per tempo in Grecia. Ciò metterà fuori gioco i produttori locali. La ricetta neoliberista impone ai paesi di recuperare la competitività internazionale svalutando il costo del lavoro ai livelli cinesi, di pagare i debiti svendendo tutto ciò che è pubblico, dalle società di servizi fino alle

spiagge e alle isole.⁴ La politica dell'UE è contestata ovunque dalle popolazioni. Il 22 marzo scorso due milioni di persone hanno manifestato in Spagna chiedendo la «fine dell'austerità, pane, lavoro un tetto per tutti» e «fuori i governanti della Troika».⁵

Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, in un suo recente articolo⁶, critica duramente la politica dell'Unione europea, responsabile del peggioramento della situazione economica, di politiche industriali e di bilancio errate. Stiglitz ritiene che il primo problema sono le disuguaglianze crescenti e propone l'abbandono dell'austerità. Afferma: «Non è soltanto l'economia che è in gioco, la posta in gioco è la natura delle società europee».

Anche la Svizzera, da anni ormai, applica quasi sistematicamente le normative europee, in particolare in materia di privatizzazioni e di liberalizzazioni dei servizi pubblici, incurante delle conseguenze sulla popolazione delle decisioni adottate. Sono state privatizzate le poste, le ferrovie, le telecomunicazioni, liberalizzato in parte il mercato elettrico, obbligato la radiotelevisione pubblica a finanziarsi parzialmente con la pubblicità, fatto fallire la compagnia aerea nazionale, la Swissair, adottato strumenti privatistici nelle gestione della cosa pubblica, ignorato i principi dei beni comuni.

La stessa cosa vale per la libera circolazione delle persone. L'UE promuove il dumping salariale e sociale. La Svizzera ha adottato ridicole "misure di accompagnamento" e il padronato, sempre più avido, ne ha approfittato per generalizzare il precariato e i bassi salari. Giovani e anziani, anche con adeguate formazioni, hanno sempre più difficoltà a trovare occupazioni compatibili con le loro formazioni. L'Ente pubblico è sempre più lo strumento in mano alle lobby, preoccupate soltanto di massimizzare i loro profitti, con mezzi legali e anche illegali, come lo hanno dimostrato i ripetuti scandali in cui sono state coinvolte le banche svizzere, più volte condannate all'estero per le loro azioni in contrasto con le legislazioni degli altri Paesi. Se, in particolare, buona parte del servizio pubblico, soprattutto a livello cantonale e comunale non è stato privatizzato è soltanto grazie alla tenacia del sindacato e di alcune forze progressiste e all'esistenza dello strumento del referendum abrogativo.

Ciò non significa, per il ForumAlternativo, condividere i programmi delle destre populiste secondo le quali occorre chiudere le frontiere e costruire nuovi muri, come quelli in Palestina o negli USA: ciò danneggerebbe ulteriormente i salariati. È difatti evidente che l'attuale strapotere dei grandi monopoli capitalistici può essere combattuto ed infranto solo a livello continentale. Ma non sarà l'UE, dominata da forze che hanno condiviso da decenni una politica che contrasta con gli interessi dei salariati e dei cittadini, cor-

responsabile delle misure di austerità e della crisi attuale, che potrà consentire un cambiamento di rotta.

Solo l'unione delle forze sociali e sindacali a livello locale, nazionale e continentale potranno opporre una resistenza atta a stravolgere le regole di un Governo dominato dalle forze finanziarie.

Nell'immediato, a livello locale e nazionale è pertanto necessario generalizzare i contratti collettivi di lavoro e definire salari minimi adeguati (minimo salariale 4'000 franchi al mese); opporsi ai nuovi accordi con l'UE sull'energia elettrica e la conseguente seconda fase di liberalizzazione del settore, che metterebbe in gravi difficoltà le aziende pubbliche, come l'AET, il cui futuro è già incerto dopo la recente designazione alla sua testa di un difensore del privato, della liberalizzazione e delle privatizzazioni; opporsi alla nuova legge che prevede il finanziamento pubblico degli istituti ospedalieri privati a scopo di lucro e al nuovo sistema di finanziamento forfettario, il cosiddetto DRG, che trasforma la medicina in merce e promuove una medicina a due velocità; promuovere azioni affinché le aziende pubbliche privatizzate siano ri-nazionalizzate; costringere i Governi, federale e cantonali, a mutare rotta, a liberarsi dalle tutele delle lobby e dei potenti gruppi di pressione che non esitano a finanziare parlamentari per disporre di larghe maggioranze per imporre le loro scelte; sostenere l'azione dei sindacati per far naufragare gli accordi che l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) intende imporre ai Paesi poveri: attraverso gli stessi l'OMC vorrebbe promuovere un'azione predatrice delle multinazionali sui servizi pubblici dei paesi del Sud, per esempio sull'acqua potabile.

Per la realizzazione di questi obiettivi è tuttavia indispensabile che anche le forze socialiste, corresponsabili di molte scelte scellerate, cambino radicalmente politica, per quanto riguarda il mondo del lavoro, il servizio pubblico e l'Unione europea.

¹ Serge Halimi, *La machine à punir*, in «Le Monde diplomatique», maggio 2014

² Graziano Pestoni, *Privatizzazioni, Il monopolio del mercato e le sue conseguenze*, Bellinzona 2013

³ *Grecia, scontro fra Atene e Troika per l'invasione del latte tedesco*, in «Il sole 24 ore», 10 marzo 2014, versione on-line

⁴ Dimitri Deliolanes, *Grecia, Il laboratorio della catastrofe sociale*

⁵ Jean Ortiz, *La plus grande manifestation de l'histoire récente de l'Espagne*, in «L'Humanité», 22 marzo 2014, versione on-line

⁶ Joseph Stiglitz, in «Il Manifesto», 26 settembre 2014, pagg. II e III

Lavoro su chiamata: un meccanismo collaudato

di Francesco Bonsaver

**DOSSIER
INCHIESTA**



Foto: Kikuko Nakayama
www.flickr.com/photos/kikmoyo/312948844

Ore sette di mattina, davanti al suo carrello elevatore Giovanni si appresta a spostare parte dei 19 milioni di pezzi che ogni anno vengono spediti da quel magazzino. Lui e i suoi colleghi spediscono mediamente 2'300 colli ogni ora. Ciò vuol dire che ogni suo movimento è cronometrato, monitorato. Nessun tempo morto è consentito. All'interno del magazzino deve muoversi come un automa, in simbiosi col suo carrello elevatore. Non può sgarrare. Un computer controlla i suoi movimenti e i tempi di spostamento. Il lavoro alienante in salsa moderna è servito.

Giovanni quel giorno non avrebbe dovuto lavorare, almeno stando al calendario dei turni che gli consegnano ogni settimana. La sera prima aveva ricevuto un sms: «Ciao, domani 9 settembre cominci alle ore 7 San Antonino». Quell'sms non era una novità, ormai era diventata una fastidiosa abitudine. Ne riceve uno quasi ogni sera. Anche di venerdì, per annunciargli che il sabato lavorerà. D'altronde ha poco da lamentarsi. Lavora per quell'impresa da cinque anni tramite agenzia interinale. Se dovesse lamentarsi in agenzia o in ditta, in pochi giorni si troverebbe disoccupato. E con famiglia e mutuo a carico, meglio restare precario e su chiamata, all'apice dell'evoluzione dei rapporti di lavoro. L'unica novità è che oggi, l'sms oltre dirgli quando inizierà a lavorare, gli specificano pure dove. Eh sì, perché quel capannone da 20 mila metri quadrati dove si trova oggi, è stato inaugurato meno di un anno fa in pompa magna, alla presenza delle autorità locali. Presente anche il sindaco Vitta, gongolante nell'annunciare di poter ridurre di qualche punto percentuale il moltiplicatore d'imposta comunale. Smemorate quelle autorità. Si dimenticano di dire che quei soldi entrano nelle casse del comune perché escono dalle sole tasche dei dipendenti, cioè dalle imposte alla fonte prelevate sui 2'700 franchi lordi di stipendio di Giovanni e colleghi, tutti al 70 per cento. L'impresa, la lussureggiante ed esclusiva Gucci, d'imposte in quel comune versa qualche briciola.

Dai magazzini fashion agli uffici luganesi. Sandra è giovane, conosce quattro lingue, ha il diploma d'impiegata d'ufficio da quasi dieci anni. In quel campo ha accumulato una discreta esperienza. Per alcuni anni ha continuato a lavorare nella banca dove si è formata professionalmente. Un paio d'anni fa però, la banca ha chiuso la filiale luganese, concentrando tutte le sue attività alle isole Cayman. Un luogo dove può continuare a garantire la discrezione ai suoi facoltosi clienti. Sandra, ormai vicina all'esaurimento delle indennità disoccupazione, ha accettato l'unico impiego che le hanno offerto in due anni. A dovuto accontentarsi di una paga inferiore di quasi mille franchi rispetto all'impiego precedente. Ma sono i prezzi del mercato attuale. Anzi, quel posto non gliel'avrebbero mai offerto se il padre non fosse stato amico d'infanzia del titolare. Ora prende tremila franchi lordi quale segretaria tutto fare in uno studio di avvocatura dove lavorano tre legali. Da contratto dovrebbe lavorare 42 ore la settimana. In realtà, per star dietro ai tre avvocati, le ore vanno ben oltre. Ore regalate, perché lo straordinario non le è riconosciuto. Nulla di strano o illegale. Non esiste nessun contratto obbligatorio nel suo ramo. Per ora. Il governo cantonale, su invito della commissione Tripartita, sta per emanarne uno per le impiegate d'ufficio, ma limitato alle impiegate nelle fiduciarie e nei servizi di consulenza. Le impiegate degli avvocati saranno oggetto di un prossimo controllo. Fa parte degli strumenti per contrastare il dumping salariale previsti dalle misure di accompagnamento agli accordi bilaterali. Ma quel contratto esteso alle impiegate degli avvocati non cambierà di molto la vita a Sandra. Lo stipendio minimo obbligatorio è di 3'250 franchi lordi mensili. Il dumping di stato, cioè legalizzato.

Ora usciamo dall'ufficio e andiamo a far la spesa. Giovanna ha quarant'anni e due figli adolescenti a cui provvedere da sola. Raggiunta l'età in cui può fidarsi a lasciarli soli a sbrigare alcuni compiti, per guadagnare qualcosa ha trovato lavoro in una grande catena di distribuzione tedesca da qualche anno insediata in Ticino. La paga prevista è di quattromila franchi mensili lordi, a tempo pieno. Ma in quella catena, salvo i capi, nessuno lavora a tempo pieno. Tutti i dipendenti hanno dei contratti con un minimo di ore mensili garantite. Giovanna di ore al mese garantisce ne ha otto, anche se in realtà le supera costantemente. Il meccanismo è collaudato, lavora quando la ditta ne ha bisogno. Quando c'è da scaricare il camion e sistemare la merce sugli scaffali. Oppure negli orari e nei giorni che puntualmente i clienti affollano il negozio. Insomma, lavora su chiamata, quando fa comodo al negozio. Della sua vita, dei suoi bisogni familiari poco importa. A quelle condizioni, trovare un altro lavoro a percentuale è impossibile. Deve adeguarsi, altrimenti le pianificheranno solo quelle otto ore previste da contratto. Fino a quando la licenzieranno. Giovanna si è anche informata da conoscenti. Anche se dovesse trovare lavoro in un'altra catena di negozi, non cambia nulla. Ormai la tendenza è simile in tutti i grandi magazzini, Coop e Migros comprese. Tutte stipulano contratti con ore minime per poter chiamare a piacimento. È la flessibilità tanto richiesta e mai concessa.

Sono tre storie, vere, di posti di lavoro in Ticino. Se ne potrebbero raccontare molte, moltissime altre. Cambierebbero le forme, mentre la sostanza resterebbe uguale.

La libera circolazione è stata una truffa, impostata su una grande ipocrisia che nulla a che vedere con l'indiscusso principio della libertà di movimento delle persone. È l'utilizzo ingannevole di un concetto nobile per altri fini, meramente economici di profitto per una categoria ben precisa. Ricordano il paradossale concetto di «guerre umanitarie» o l'operazione libertà duratura (Enduring Freedom) con l'invasione irachena di Bush junior.

Con la presunta libertà di circolazione si è creato il contesto perfetto per il padronato affinché si sviluppi una guerra tra poveri, o detto in altri termini, di una guerra interna tra i salariati. In un mercato del lavoro già neoliberale come quello elvetico, dove le tutele dei lavoratori sono storicamente deboli e confinate in poche realtà virtuose come l'edilizia, la messa in concorrenza di una massa potenziale di 9 milioni di salariati

(restando alla sola Lombardia) con i 200 mila attivi in Ticino, sta generando effetti sempre più devastanti. Se meno di un terzo dei salariati è tutelato da contratti collettivi di lavoro, i rimanenti due terzi subiscono una forte pressione al ribasso sia a livello retributivo che di condizioni lavorative. In parallelo si ha un'Italia il cui mercato del lavoro ha raggiunto livelli disastrosi, costringendo le persone a trovarsi in uno stato di bisogno tale da dover accettare qualsiasi straccio di lavoro pur di sopravvivere. Il cocktail esplosivo è dunque servito. Il risultato della presunta libera circolazione è stato un livellamento verso il basso dei diritti dei salariati in Ticino. Tralasciamo i casi eclatanti di paghe da fame, periodicamente usciti nella cronaca locale o contenute sulla black list del sindacato Unia. Seppur non generalizzabili, testimoniano i livelli di degrado a cui si possa arrivare in assenza di limiti. Dall'avvento dei bilaterali, il Canton Ticino ha emanato 11 contratti normali di lavoro, di cui 5 nell'anno in corso. Sono i contratti emanati dall'autorità dopo averne constatato in quei rami il dumping salariale.

I salari minimi stabiliti per legge variano tra i 3'200 franchi e 3'350 mensili. Una possibilità consentita dalle misure di accompagnamento agli accordi bilaterali. Misure giudicate indispensabili dal Partito socialista e da sindacati affinché dessero la loro adesione ai bilaterali quando si trattò di votarli. Oggi si può affermare che le misure di accompagnamento sono nettamente insufficienti. La magra consolazione di poter monitorare la spinta verso il basso degli stipendi non compensa il risultato finale. Nei fatti, oggi è stato legalizzato il dumping salariale a stipendi improponibili per vivere in Ticino.

Se a ciò aggiungiamo l'incidenza del lavoro precario ormai strutturale nel mercato locale, è chiaro che il disastro è solo agli inizi. Negli ultimi 10 anni, i lavoratori interinali cantonali sono raddoppiati (da 4mila a oltre 10mila) e la loro produttività triplata (da 2,3 milioni di ore a 6,5 milioni). Questo indica quanto il lavoro temporaneo sia un male strutturale del mondo del lavoro cantonale.

Disgregato, atomizzato, frammentato, sono gli aggettivi usuali con cui si definisce il lavoro «moderno» e chi vende la sua forza lavoro per guadagnare la pagnotta. Se di moderno c'è ben poco, lo sfruttamento del capitale sul lavoro persiste imperterrito. Alla faccia di chi sostiene che la guerra di classe sia «roba superata». O forse in un certo senso si potrebbe dire che hanno ragione. Superata perché ormai non c'è più guerra, ma il solo saccheggio dei vincitori sui vinti. Quali risposte dare in questo quadro sconsolante? Non ci sono bacchette magiche, ma un passaggio obbligato è la costruzione di una forza collettiva, anche politica, organizzata a difesa degli interessi dell'intera classe dei salariati. Senza sarà impossibile conquistare, e riconquistare, spazi di diritti sui posti di lavoro. E inevitabile, ricostruire la solidarietà. Non fine a se stessa, per quanto nobile. Ma perché se non capiamo che l'attacco ai diritti del collega o a qualsiasi altro salariato, ci coinvolge tutti direttamente, continueremo a distruggerci l'un l'altro per ingrassare quel uno per cento della popolazione mondiale.

In quindici anni in Italia (1990-2005), il salario ha lasciato sul campo, ai profitti e alle rendite, il 10 per cento (lavoce.info, Francesco Pastore). E in Svizzera, dove nessuno elabora questi dati, non crediamo sia diverso.

Per i nostri media non c'è dubbio: le riforme di Deng e le loro conseguenze hanno oramai trasformato la Cina in un paese capitalista. Questo naturalmente a conferma della solita litania, secondo la quale dopo la caduta del muro di Berlino al capitalismo non c'è ormai più alternativa.



Ma anche a sinistra molti, che non hanno ben chiara la differenza tra mercato e capitalismo, pensano che la Cina sia oramai persa. Ma è proprio vero?

Foto: Jakob Montrasio Wide Shanghai
www.flickr.com/photos/yakobusan/278128338

CINA: un paese capitalista?

di Franco Cavalli

Questo giudizio politico non mi ha mai convinto completamente. È quindi con parecchio sollievo che ho letto il libro di Giovanni Arrighi *Adam Smith a Pechino*, pubblicato nel 2008 da Feltrinelli. Arrighi fa parte dei cosiddetti critici sistemici neomarxisti ed ha insegnato a lungo dapprima in Italia e poi alla J. Hopkins negli Stati Uniti. Durante tutta la sua vita Giovanni Arrighi, recentemente scomparso, si è dedicato a studiare lo sviluppo economico e la storia dell'imperialismo e anche in questo libro tratta soprattutto del lento, ma secondo lui molto probabilmente definitivo, declino della potenza imperiale statunitense. Contemporaneamente descrive, con dovizia di dati, il ruolo sempre più importante dei cosiddetti BRICS, ma soprattutto della Cina ed in parte dell'India. Secondo lui sono state soprattutto la guerra e la conseguente sconfitta in Iraq a segnare il punto di non-ritorno del declino dell'imperialismo americano e, se ce ne fosse bisogno, quanto sta capitando attualmente in quel paese, conferma totalmente quasi 10 anni dopo la prima stesura di questo libro, la previsione di Arrighi. Tornerò più avanti alla domanda sulla natura del sistema cinese a cui si riferisce il titolo di questo contributo.

Per intanto mi soffermo ancora un attimo sull'analisi arrighiana dello scenario di fondo, che secondo lui è dominato da quello che lui chiama il Consenso di Pechino – anche se questo non è mai stato così ufficialmente formulato – e che lui vede come alternativa vincente rispetto al famigerato Consenso di Washington, a cui per 30 anni si è ispirata la controrivoluzione neoliberale, non da ultimo nell'imposizione brutale delle misure di trasformazione che hanno rovinato il tessuto sociale ed economico dei paesi dell'ex Unione Sovietica. Contrariamente al Consenso di Washington, che imponeva a tutti i paesi del mondo le stesse ricette neoliberali, il Consenso di Pechino si basa sulla multilateralità e permette ritmi di sviluppo differenziati ai diversi paesi emergenti. Secondo Arrighi, gli Stati Uniti, che sicuramente non sono pronti ad accettare questo declino, avrebbero tre possibilità per cercare di impedirlo: la cooptazione della Cina (che a lunga scadenza egli ritiene impossibile), la guerra totale

contro questo paese, o allora il fermentare un po' dappertutto ondate di disordini (quanto sta capitando in Siria e in Ucraina potrebbe far parte di questo scenario) per cercare di approfittarne. Sarebbe una nuova versione della vecchia strategia romana del *divide et impera*. Ma come mai Arrighi ha intitolato *Adam Smith a Pechino* questa ponderosa opera di oltre 500 pagine? Prima di tutto perché Smith è stato l'ultimo autore occidentale che ha riconosciuto come a quei tempi la Cina avesse praticamente lo stesso stadio di sviluppo dell'Europa. La situazione è cambiata con la rivoluzione industriale, che secondo lui poteva avvenire solo in un paese geograficamente limitato come l'Inghilterra e che si è basata dapprima sullo sviluppo di nuove fonti di energia e su un salto avanti tecnologico e scientifico, forzato anche dalla relativa mancanza di una forza lavoro adeguatamente preparata ed istruita. Contrariamente a quanto sperava Marx, che prevedeva un diffondersi di questo sviluppo in tutto il mondo (una prima globalizzazione quindi), le potenze occidentali hanno approfittato di questo vantaggio temporale rispetto ad altri paesi (qui si pensa soprattutto alla Cina), per sottrarli e sfruttarli, provocandone quindi un continuo impoverimento. È quanto oggi i cinesi dicono continuamente «vogliamo ritornare ad essere al vostro stesso livello». Arrighi giustifica il titolo però anche con altri argomenti, ed in particolare con il fatto che secondo lui Adam Smith, lungi dall'essere un precursore neoliberalista, sarebbe piuttosto da avvicinare a quei teorici del capitalismo di stato, che vorrebbero però dinamizzarlo iniettandovi un'ampia dose di mercato. Arrighi è ben cosciente della sua provocazione, che paragona a quella di Mario Tronti, che 40 anni fa pubblicò un lavoro dal titolo *Marx a Detroit*. Allora Tronti sottolineava che il futuro del socialismo nei paesi avanzati andava programmato studiando quanto i sindacati americani stavano facendo e non valorizzando possibili modelli che si rifacevano all'esperienza cubana o a quella vietnamita.

È questa una tematica su cui varrebbe la pena tornare a riflettere, non solo per l'esplosione delle disuguaglianze negli Stati Uniti (vedasi l'articolo su Piketty in

questo quaderno) ma anche per i recenti e ripetuti scioperi, ad esempio dei lavoratori di Wall Mart o dei fast-foods statunitensi.

Ma torniamo alla Cina: giustamente Arrighi ricorda come le riforme di Deng non avrebbero avuto successo senza quanto Mao era riuscito a realizzare prima di lui, soprattutto nel campo dell'educazione e della liberazione delle donne: è per questo che i cinesi oggi continuano a ripetere che «il 70% di quanto ha fatto Mao è positivo». Quando Deng proclamò le sue riforme, e cioè le sue intenzioni di sviluppare dei meccanismi di mercato all'interno di una società che tendenzialmente doveva rimanere socialista, pochi ci credettero. Effettivamente, dopo una trentina d'anni, non è del tutto sbagliato paragonare quanto avvenuto in Cina ad una forma estrema della NEP, ciò che posizionerebbe Deng nelle vicinanze di Bucharin. Arrighi pensa che il destino della Cina sia ancora in bilico, giudizio condiviso anche da altri marxisti, come per esempio Samir Amin. Secondo lui, fin tanto che «il principio dell'accesso ugualitario alla terra continua a essere riconosciuto e praticato» e fintanto che non si è creata una classe borghese che controlla i meccanismi economici fondamentali e domina le strutture statali, può sempre ancora essere possibile un'evoluzione che possa andare ad un dato momento verso un approfondimento delle strutture socialiste. A questo punto mi sono ricordato di un'esperienza personale: nel 2006, trovandomi a Pechino per ragioni professionali e grazie alla cooperazione dell'ambasciatore svizzero, ho avuto la possibilità di passare un intero pomeriggio nel dipartimento degli esteri del Comitato Centrale, dove ho potuto discutere a lungo con il responsabile del settore *Svizzera ed Austria*. Alla mia domanda come mai il partito si chiamasse sempre ancora comunista, quando di comunismo non mi pareva di vederne molto, mi rispose che noi occidentali non siamo capaci di interpretare gli sviluppi storici, soprattutto perché pensiamo in periodi temporali troppo corti. E mi aggiunse letteralmente: «dopo la rivoluzione culturale abbiamo imparato che è impossibile sviluppare il socialismo se prevale ancora la povertà. Sfruttando anche meccanismi di mercato, ci troviamo quindi in una fase

esclusiva dello sviluppo dei mezzi di produzione, quella fase dell'accumulazione che voi avete vissuto nel diciannovesimo secolo. Quando avremo accumulato sufficienti risorse, le suddivideremo a vantaggio di tutti». A me sembrava un po' un classico discorso di *langue de bois* e osservai, sotto l'occhio preoccupato dell'ambasciatore svizzero, che mi pareva poco marxista pensare che poi i ricchi avrebbero accettato di distribuire i loro beni a tutti. Al che mi fu detto di aspettare, tutto ciò avrebbe potuto avvenire anche tra 40-50 anni e che forse noi occidentali siamo veramente incapaci di capire queste cose. Me ne partii poco convinto. Nel frattempo però diverse cose sono già effettivamente cambiate. Dapprima sotto la presidenza di Hu, ma soprattutto adesso con il nuovo capo del PC, Xi Jinping, ad esempio una serie di ospedali, che erano stati privatizzati, sono stati di nuovo nazionalizzati. Le misure di protezione sociali, soprattutto per la popolazione nelle campagne sono state fortemente migliorate ed ultimamente è stato anche abolito il cosiddetto Hukou, che impediva di estendere queste misure alle decine di milioni di contadini che si trasferiscono nelle città. Decisivo poi il fatto che i salari sono fortemente aumentati: ultimamente è stato addirittura deciso che i salari devono aumentare in misura superiore agli incrementi di produttività, ciò significa che una parte sempre più importante del plus valore finisce nelle tasche dei lavoratori. Questa misura, che ha scandalizzato il Financial Times, avrebbe molto rallegrato Marx. Attualmente i salari minimi in diverse città cinesi sono già superiori a quelli garantiti in diversi stati della parte orientale dell'Unione Europea. Tutto ciò è anche il risultato di tantissimi conflitti sul lavoro: proporzionalmente la Cina è sicuramente uno dei paesi al mondo con la frequenza più alta di scioperi, molto spesso vittoriosi. E tralascio, per mancanza di spazio, di discutere gli investimenti colossali che la Cina sta facendo nel settore ecologico.

Di fronte a tutto ciò penso che sia ora che la Sinistra occidentale riveda molti dei suoi pregiudizi sulla Cina. Se penso che è stata soprattutto la Sinistra ad opporsi nel nostro parlamento ad un trattato di libero scambio con la Cina, non posso che meravigliarmi... Problemi di diritti umani? Sicuramente, ma non più che negli Stati Uniti, che oltretutto non riconoscono i diritti sociali, contrariamente a quanto avviene in Cina. E tralascio le centinaia di migliaia di morti provocati dalla politica imperiale americana.

È proprio ora di tornare a riflettere su questa tematica.

Siamo alla terza Guerra Mondiale? Ecco perché Obama è piuttosto il problema e non Putin!

di Franco Cavalli



Foto: Michael Watkins Action in Afghanistan
www.flickr.com/photos/28650594@N03/5285870274

Recentemente ha fatto scalpore l'affermazione di Papa Francesco che oramai è iniziata la terza guerra mondiale. Effettivamente, se ci guardiamo attorno, è da molto tempo che non c'erano più così tante guerre. Dal Mali alla Libia, dalla Siria all'Ucraina, dall'Iraq all'Afghanistan si combatte e la tendenza generale è all'aumento dei conflitti. Di fronte a questa situazione, l'opinione pubblica è molto disorientata: pochi credono veramente alla propaganda martellante, che ci viene somministrata anche dai nostri media, secondo cui l'origine di tutti i mali è da ricercare nel radicalismo islamico. Molta gente non sa capacitarsi di cosa stia veramente capitando: è da parecchio tempo che non mi succedeva più di sentirmi porre questa domanda dalle più svariate persone. Per cercare di capire, dobbiamo fare qualche passo indietro.

Dal Medioriente all'Afghanistan

Il radicalismo islamico nasce soprattutto quale conseguenza della sconfitta storica dei movimenti riformisti e rivoluzionari laici mediorientali: dal nasserismo sino ad Al Fatah. Molti di questi movimenti volevano riformare la società usando le risorse che potevano provenire dalla nazionalizzazione delle fonti petrolifere e dallo sviluppo economico. Tutto ciò è stato impedito, spesso a viva forza (si pensi anche "solo" alle guerre irachene) dall'occidente capitalista, che oltretutto sostenendo a spada tratta i governi israeliani sempre più reazionari ha reso impossibile ogni soluzione del problema palestinese, altro elemento che ha fatto scatenare il radicalismo islamico. Ma l'esempio forse più illuminante è stato l'aiuto di Washington alla lotta armata contro il governo filo-comunista di Kabul, da cui sono nati poi i Talebani. E si pensi al trattato, oramai non più così segreto, concluso dagli Stati Uniti poco dopo la fine della seconda guerra mondiale con le monarchie petrolifere del Golfo, a cui si permetteva di fare qualsiasi cosa, purché garantissero l'approvvigionamento petrolifero a condizioni favorevoli all'occidente. E così dopo l'11 settembre, provocato in stragrande maggioranza da Sauditi, gli Stati Uniti bombardano Kabul e non Ryad! E oggi le bombe di Obama cadono sugli scalmanati del Califfato, anche se tutti sanno che sono finanziati dalle monarchie reazionarie del Golfo Persico, che oltretutto andavano molto bene quando hanno aiutato a destabilizzare la Libia e la Siria. La tendenza a trasformare le vittime in carnefici è una delle caratteristiche più evidenti di tutte le macchine propagandistiche, a cominciare da quella hitleriana. Ma anche Washington non scherza: così la colpa dell'ultimo genocidio effettuato a Gaza da Israele ricadrebbe non su quest'ultimo, che da 50 anni occupa la Cisgiordania e ha trasformato Gaza in un'orribile prigione a cielo aperto per 2 milioni di persone, ma sui 4

missili sparati per disperazione da Hamas.

La NATO rinasce

Con la caduta del muro di Berlino improvvisamente la NATO si è trovata senza un nemico e per un po' di tempo è sembrata annasprire alla ricerca di una soluzione al problema di come garantire gli enormi profitti della macchina industriale-militare che da sempre domina a Washington (l'aveva denunciato addirittura l'ex-Presidente americano Generale Eisenhower!), ma anche in molte capitali europee. Da allora la strategia dell'Alleanza Atlantica e dei suoi circoli di dirigenti è sempre stata quella di fomentare disordini a 360 gradi, creando così le condizioni da una parte per giustificare le enormi spese militari e dall'altra per garantire il dominio mondiale *manu militari*. Si veda a proposito il mio articolo in questo quaderno, dove analizzo quanto scritto da G. Arrighi a proposito di come gli Stati Uniti cerchino di evitare il declino del loro dominio imperiale (*La Cina è un paese capitalista?*). Una prima vittima di questa politica è stata l'ex-Jugoslavia, dove la NATO è arrivata addirittura a bombardare per quasi 90 giorni Belgrado e i dintorni, senza nessun mandato dell'ONU, favorendo una presa di potere nel Kosovo di una banda di mafiosi, da tempo denunciati da Dick Marty e su cui ora anche un'inchiesta internazionale è riuscita a far pienamente luce.

Interessante sarebbe anche analizzare come gli Stati Uniti hanno approfittato della crisi afgana per creare una serie di basi militari attorno alla Cina, da diversi anni considerata oramai come l'unica potenza tendenzialmente in grado, a media scadenza, di opporsi allo stradominio statunitense. Attualmente questa strategia è arrivata addirittura a sostenere la rinascita del revanscismo nipponico, di cui si fa di tutto per non denunciare il progressivo riarmo.

Ma è probabilmente la situazione ucraina, quella che più chiaramente dimostra la pericolosità dell'attuale momento storico. Da anni tutta una serie di fondazioni americane, capeggiate da quella di Soros, hanno investito milioni di dollari nell'influenzare l'opinione pubblica ucraina, tradizionalmente spaccata tra due realtà: quella più filo-occidentale delle regioni confinanti con la Polonia e quella della popolazione di cultura russa, che ha il suo centro nel Donbass, zona industriale e di miniere di primo ordine, e quindi con una tradizione sindacalista e comunista di lunga data. Che l'ultimo presidente, però democraticamente eletto, fosse un cleptomane, non lo mette in dubbio nessuno. Ed è altrettanto vero però che le manifestazioni contro di lui sono state ben presto radicalizzate dai sostegni delle potenze occidentali, che hanno chiuso gli occhi anche di fronte ai movimenti filo-fa-

scisti, che sempre più dominavano la protesta di Maidan. Varrebbe a questo punto forse la pensa di ricordare anche che durante la seconda guerra mondiale alcuni tra gli eccidi peggiori, di cui sono state vittime sia gli ebrei che i comunisti, sono avvenuti in Ucraina e non tanto per mano delle truppe tedesche ma piuttosto da parte dei collaborazionisti ucraini. Come non capire quindi le preoccupazioni di Mosca e della popolazione russiafilo in Ucraina, quando poi la prima decisione del nuovo governo di Kiev (che è andato al potere con un colpo di stato) è stata quella di proibire l'uso della lingua russa? Mi si dirà: e la Crimea? Prima di tutto questa penisola è sempre stata russa ed è stata annessa amministrativamente all'Ucraina dall'allora segretario generale del PCC Chruschev, ucraino d'origine, quando tutto apparteneva ancora alla stessa nazione: sarebbe come spostare amministrativamente la Mesolcina dai Grigioni al Ticino. Ma, mi si dirà, l'annessione non è stata fatta seguendo tutti i dettagli del diritto internazionale. Può darsi: ma si è forse seguito il diritto internazionale per bombardare Belgrado, Kabul e Bagdad? A voler disquisire nel dettaglio, addirittura gli attuali bombardamenti contro il Califfato sono contrari al diritto internazionale. In realtà è da anni che Washington lavora, da una parte per staccare Kiev da Mosca, dall'altra per indebolire l'influenza tedesca (in termini commerciali) in tutta l'Europa orientale e in Eurasia. Non per niente la Cancelliera Merkel ha resistito, finché poteva, alle intenzioni di chi voleva l'Ucraina nell'EU: pochi anni fa fu la stessa Merkel a mettere il veto ad ogni discussione sull'entrata dell'Ucraina nella NATO.

Per concludere cito molto volentieri la parte finale di un'intervista a Christian Marazzi, pubblicata recentemente su «Il Manifesto» (19 settembre 2014). All'ultima domanda, se la guerra, nelle sue forme parzialmente nuove, stesse ridiventando per il capitale un modello per affrontare la crisi globale, Marazzi risponde: «Il Papa ha detto che è iniziata la terza guerra mondiale. Indubbiamente c'è una volontà di destabilizzazione da parte dei poteri forti. È anche la conseguenza di un'economia finanziarizzata, che riduce per esempio il volume del commercio mondiale, creando istanze neoprotezionistiche e contribuendo a esacerbare molteplici tensioni esplosive. Vi è anche un precedente storico: i 20 anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale. Dopo la crisi degli anni Novanta del Ottocento, le tensioni hanno portato le economie mondiali allo scoppio della guerra come sbocco. Sono solo esempi, che però non vanno sottovalutati».

Piketty: nuovo Marx o niente Marx ?

di Christian Marazzi

apparso su «il manifesto»
dell'8 ottobre 2014
con il titolo

«La ricchezza di Thomas Piketty»

Lo scorso mercoledì 1. ottobre Martin Wolf ha pubblicato sul *Financial Times* un articolo sulle ragioni che fanno dell'ineguaglianza un vero e proprio freno all'economia. Per dimostrare l'impatto economico delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e del capitale, in particolare una domanda debole e la regressione dei livelli di educazione, Wolf si basa su due studi, uno di Standard & Poor's e l'altro di Morgan Stanley, due istituzioni che difficilmente possono considerarsi di sinistra. Il quadro che emerge da queste analisi, che si riferiscono agli Stati Uniti a partire dagli anni '90, è tale da portare l'autore a concludere che in un'economia basata sul debito i costi maggiori dell'aumento delle disuguaglianze economiche e formative sono l'erosione dell'ideale repubblicano della «cittadinanza condivisa», in altre parole il rischio di deflagrazione economica e sociale del capitalismo medesimo. Curioso è il fatto che queste considerazioni vengano fatte sulle pagine dello stesso quotidiano finanziario che, in occasione della pubblicazione inglese del libro di Thoms Piketty, *Il capitale nel XXI secolo* (oggi in italiano grazie ai tipi della Bompiani, trad. di Sergio Arecco, Milano 2014, pp. 928), aveva cercato di smontare in modo grottesco una delle tesi centrali del libro, la tendenza all'aumento verso l'alto della concentrazione della ricchezza. Basti questo per sottolineare l'importanza dello studio di Piketty il cui merito principale, oltre al terremoto scatenato dentro l'accademia egemonizzata dal pensiero neoliberale, consiste nell'aver descritto, «con precisione atroce e difficilmente confutabile», come ha scritto David Harvey (*Riflettendo su "Capital" di Piketty*, in www.commonware.org), l'evoluzione nel corso degli ultimi due secoli della disuguaglianza sociale rispetto sia alla ricchezza sia al reddito.

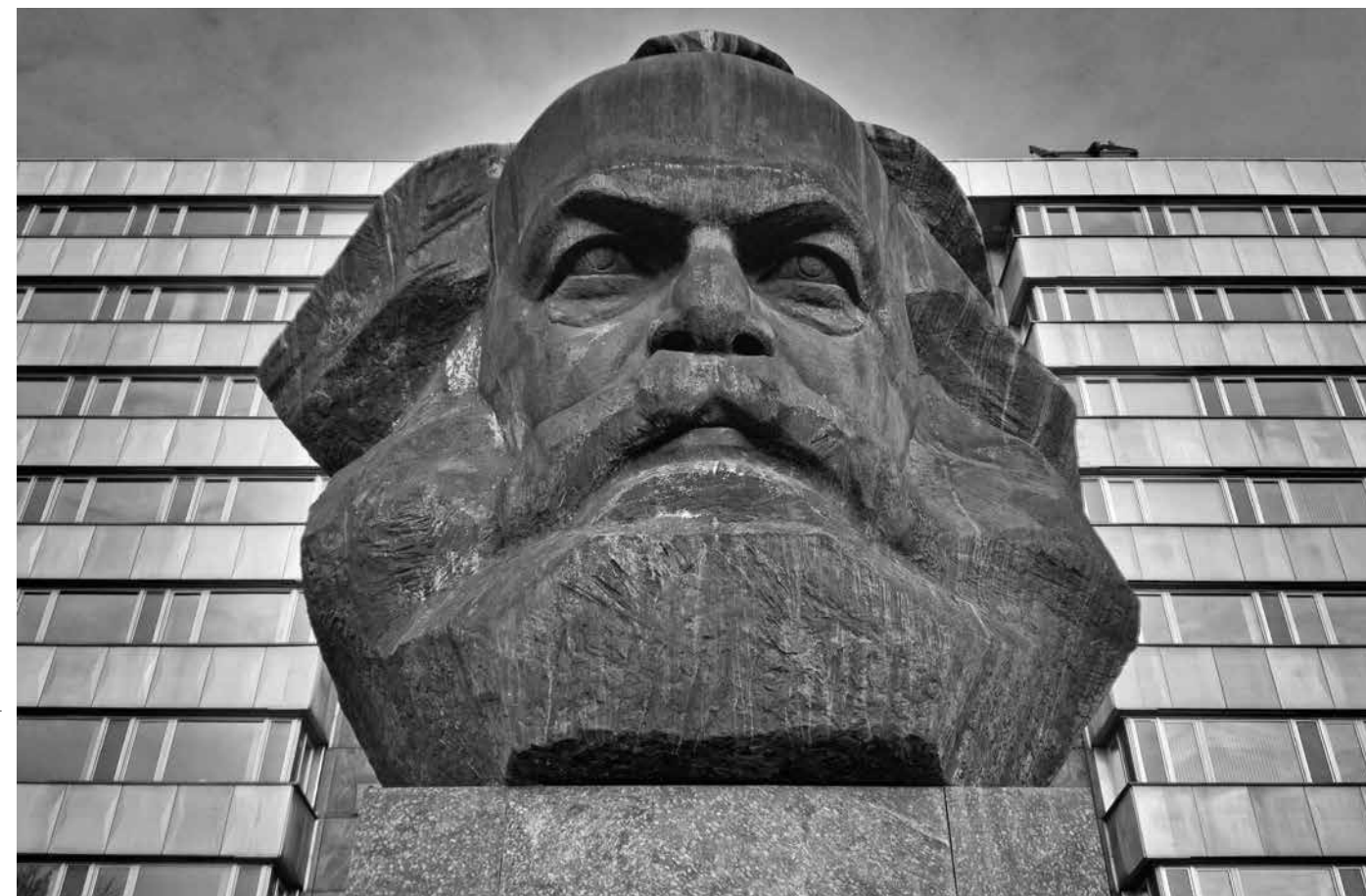
La contraddizione centrale del capitalismo: $r > g$

Dalla sua pubblicazione in Francia nel 2013, il libro di Piketty è stato più volte recensito, ma è comunque utile riassumere in modo sintetico i risultati principali del suo studio. In particolare la conclusione teorica secondo cui, quando il tasso di rendimento del capitale (r) supera il saggio di crescita del reddito (g), le disuguaglianze aumentano fino a risultare «incompatibili con i valori meritocratici e i principi di giustizia sociale su cui si

fondano le moderne società democratiche». Quando il «divenire rentier» del capitale a scapito di coloro che non possiedono altro che il proprio lavoro, aggravato dalla successione ereditaria della ricchezza accumulata, riproduce il capitale più velocemente dell'aumento della produzione, «il passato divora il futuro», e la polarizzazione della ricchezza e del reddito cresce a dismisura. Sull'arco di duecento anni questa è stata la «regola», salvo nel periodo tra le due guerre mondiali che, a fronte dell'URSS come *competitor*, permisero per i trent'anni «gloriosi» del secondo dopoguerra l'introduzione di politiche di welfare e di redistribuzione della ricchezza. Nel periodo tra il 1920 e il 1980, il rendimento del capitale ha infatti conosciuto una relativa diminuzione (al 2,5-3,5%), salvo poi ristabilirsi attorno al 4-5% a partire dal 1980, lo stesso tasso del periodo tra il 1870 e il 1910, con una tasso medio di crescita del reddito pari a 1-1,5%.

Ciò che resta opaco nella tesi centrale dell'analisi di Piketty è però proprio la *causa* della disuguaglianza tra rendimento del capitale e crescita del reddito. Lo dimostra bene Giorgio Gattei in un suo articolo, *Quel capitale pericoloso: tutte le formule di Piketty* (in «Economia e politica», rivista online di critica della politica economica): «la percentuale di reddito che va al capitale aumenta se cresce il tasso di rendimento e/o la propensione al risparmio, mentre diminuisce se aumenta il saggio di crescita del reddito». Si tratta di una formula tautologica che permette di descrivere i *sintomi* di un processo assai più profondo e complesso. Oltretutto, il fenomeno descritto da Piketty non può che essere *temporaneo* perché la parte dei benefici del capitale non può aumentare linearmente a dismisura, con la metà e oltre del reddito prodotto che va a rendimento del capitale, come Piketty esemplifica per dimostrare quel che potrebbe accadere entro la fine del XXI secolo. Dato che i lavoratori non vivono di aria, esiste un limite estremo di remunerazione percentuale del capitale, ed è un limite *storicamente determinato*.

Certo, le guerre e le rivoluzioni sono servite, e servono tuttora, per svaloriare il capitale e in tal modo ridurre sperequazioni dei redditi alla lunga insopportabili. Ma c'è qualcosa di ancor più «costitutivo» che spiega l'origine della disuguaglianza tra rendimento del capitale e rendimento del reddito, ed è il



Karl Marx www.flickr.com/photos/abe-bin/8214723570

ruolo dell'accumulazione originaria. All'origine della proprietà privata e dell'accumulazione del capitale si trova l'appropriazione violenta dei *commons*, una appropriazione-recinzione del comune, come ha spiegato magistralmente Sandro Mezzadra (si veda il suo ultimo libro, scritto con Brett Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna, 2014), che *si ripete nel tempo* perché la tendenza del capitale è quella di recintare di volta in volta le forme della cooperazione sociale nella sfera della produzione e in quella della riproduzione-conservazione della vita. Il divenire rendita del capitale descritto da Piketty è un processo storico di lotta tra appropriazione del comune, estrazione di valore-ricchezza e produzione sociale di nuovi spazi di cooperazione e condivisione. È questo che fa del capitale un *rapporto sociale*, una «processualità relazionale» (D. Harvey) di creazione artificiale di *scarsità* (ad esempio del lavoro, ma anche dei beni immateriali) tale da permettere la realizzazione di rendite crescenti. In assenza di questa definizione del capitale, lo studio di Piketty rischia di limitarsi ad una «storia del patrimonio», indipendentemente dall'uso capitalistico di questo stesso patrimonio.

Il debito come causa delle disuguaglianze

Ha quindi ragione Russell Jacoby, nel suo *Il pragmatismo dell'utopia* (apparso su «Le Monde Diplomatique» e ripreso da «il manifesto», 22 agosto 2014), a mettere in evidenza l'assenza del *lavoro* nello studio di Piketty, il fatto che il capitale «ha bisogno della forza lavoro e al tempo stesso cerca di farne a meno», creando una popolazione operaia eccedente relativa. Non solo il lavoro, le sue trasformazioni nel tempo storico, non sembra interessare l'economista francese indifferente ai movimenti sociali, «vacinato a vita contro i discorsi anticapitalistici convenzionali e triti» (Piketty). Nella sua definizione di capitale (denaro, terreni, immobili, fabbriche e macchinari, attivi mobiliari) è assente il capitale cognitivo umano, quel capitale costituito da saperi, conoscenze, relazioni, cooperazioni, che permette di spiegare la concentrazione geografica della ricchezza ma anche il suo aumento e la sua diffusione come fattori di crescita. Un fattore cruciale, che svela la contraddizione tra *rendimenti crescenti* e

concorrenza pura di matrice neoclassica (David Warsh, *La conoscenza e la ricchezza delle nazioni. Una storia dell'indagine economica*, Feltrinelli, Milano, 2007).

Rendimenti crescenti che non sarebbero possibili senza il denaro, senza l'accesso al credito bancario e le disuguaglianze generate dall'economia del debito, come dimostra l'economista tedesco Daniel Stelter (*Die Schulden im 21. Jahrhundert, Was ist dran, was ist drin und was fehlt in Thomas Piketty's DAS KAPITAL*, Frankfurter Allgemeine Buch, 2014). Qui davvero si tocca una delle maggiori debolezze dell'opera di Piketty, l'assenza totale dell'analisi del debito come fattore decisivo nell'aumento delle disuguaglianze nel corso degli ultimi trent'anni. Nell'analisi di Stelter, le disuguaglianze del patrimonio provengono dalla politica monetaria a bassi tassi d'interesse orchestrata dalle banche centrali e dall'aumento dei debiti. L'attacco sistematico al salario, con l'aggiunta della caduta del muro di Berlino e l'apertura della Cina al capitalismo, ha permesso la crescita economica grazie all'indebitamento privato. I debiti, non solo negli USA, sono schizzati verso l'alto per sostenere l'aumento dei redditi e in Europa sono aumentati i trasferimenti sociali relativamente alla diminuzione del prelievo fiscale sugli alti redditi e sul capitale. Il debito è il problema chiave perché il debito concentra il rischio su quelli che meno possono sostenerlo, e quando il patrimonio in cui si è investito (come nel caso dei mutui subprime) si svaluta, aumenta la concentrazione delle perdite e la disuguaglianza di ricchezza. «Il debito introduce una non linearità nel sistema economico, che i modelli keynesiani trascurano» (Atif Mian Amir Sufi, *House of Debt. How They (and You) Caused the Great Recession, and How We Can Prevent It from Happening again*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 2014).

Forse il vero merito de *Il Capitale* di Piketty risiede nel costringere un po' tutti a pensare marxianamente, a cercare in ciò che egli non dice ciò che noi vogliamo vedere per lottare.

di Ozlem Tanrikulu

Presidente dell'Ufficio di Informazione
del Kurdistan in Italia
Membro di Congresso Nazionale
del Kurdistan

La democrazia del popolo che si è sviluppata e che, giorno dopo giorno, consolidatasi in Rojava (Nord Siria) si basa sul sistema ideologico del «Confederalismo Democratico» annunciato da Abdullah Öcalan nel 2005. Il paradigma del confederalismo democratico consiste nella «libertà democratica, ecologica e di genere». Con il termine «democrazia» non ci si riferisce al sistema parlamentare: quest'ultima ritiene necessaria la partecipazione popolare solo ogni 4-5 anni e, inoltre, lascia la popolazione alienata, alla mercé delle frange lobbistiche dei deputati eletti.

Questa «democrazia elementare» si basa sugli interessi del governo centrale e delle grandi aziende e non è mai venuta incontro alle reali esigenze della società, in nessuna parte del mondo.

Diversamente, una vera democrazia, definibile «democrazia del popolo», richiede approcci diversi, molto zelo e tempi lunghi. Uno sforzo in questa direzione è proprio quello che centinaia di migliaia di persone stanno facendo da tre anni in Rojava. Naturalmente ciò non è nato dal nulla, ma è il risultato di una lunga serie di precedenti e di un movimento politico pluriennale.

Negli anni '90 la popolazione di svariate città iniziò a formare assemblee e comitati di autogoverno, limitata però dalla necessità di agire clandestinamente. Questo sistema conobbe grande diffusione tra il 2000 e il 2004 come effetto dell'incremento della repressione del governo, quindi, nel 2011, l'istituzione di qualsiasi attività fu resa più agevole.

Il secondo terreno di esperienza è rappresentato dall'avvio di assemblee popolari in Kurdistan settentrionale nel 2007, la cui organizzazione ombrello era il DTK («Demokratik Toplum Kongresi», Congresso della Società Democratica). Nella primavera del 2011 ad Afrin, Aleppo, Kobani, Cizire e Damasco, ossia in tutti i luoghi abitati da un numero elevato di curdi, ci fu un breve periodo di fermento, ma la realizzazione concreta del confederalismo democratico si ebbe solo con il tempo e con l'acquisizione di una maggiore esperienza. Tale processo è tuttora in corso.

Inizialmente venivano convocate riunioni a partire da realtà come i quartieri o i villaggi in cui si discuteva con il popolo sulla formazione del movimento. In breve

Nascita e sviluppo della confederazione democratica del Rojava

(nord siriano)

tempo furono create assemblee a livello regionale e nei villaggi, i quali spesso si coalizzavano per formare assemblee uniche di grado più elevato, analogo a quello delle assemblee dei quartieri delle città.

Il passo successivo, corrispondente al secondo gradino del modello piramidale, consiste nell'istituzione delle assemblee a livello regionale. L'«assemblea regionale» comprende una città e uno svariato numero di villaggi del suo hinterland. Ad esempio, l'assemblea popolare di Serêkaniye rappresenta sia le assemblee dei quartieri delle città che le assemblee dei villaggi situati nelle aree rurali, spesso densamente popolate. L'organismo più piccolo era rappresentato dall'assemblea del villaggio delle aree rurali: a causa del fatto che, in proporzione, le assemblee regionali delle città erano troppo grandi dal punto di vista della popolazione, si generò un dibattito che portò alla nascita delle «assemblee della strada». In un secondo momento sorse un'organizzazione collocabile su un gradino ancora più basso, che consentiva alle persone di relazionarsi più agevolmente e di non sentirsi escluse.

Quest'organismo, che si formò nelle città, venne denominato «comune» (komun in curdo). Se pensate che questo termine sia un prestito dalle lingue europee, vi sbagliate: in curdo la parola «kom» significa «società». In una comune, a seconda dei casi, vi è un numero di abitazioni variabile da 30 a 500, ma generalmente non si superavano le 150 unità, e comprende un numero esiguo di strade. Ogni «comune» cerca di organizzare la vita politica, economica, sociale e culturale della propria strada (o strade) o del proprio villaggio e di discutere e risolvere eventuali problemi. Inoltre, invia i propri amministratori eletti (tra i 5 e i 7 individui) all'assemblea regionale in qualità di delegati. Tutti, ad eccezione degli amministratori eletti, possono partecipare alle riunioni convocate settimanalmente o bisettimanalmente dalle comuni. Periodicamente tutti vengono convocati alle assemblee della comune. Anche l'assemblea regionale invia i delegati scelti all'interno del suo organico all'assemblea regionale.

Tutte queste regioni del Rojava e i curdi di Aleppo si riuniscono insieme ai

delegati da loro eletti nell'Assemblea del Popolo del Kurdistan Occidentale (MGRK). L'MGRK è stato annunciato nell'estate del 2011. Nel 2013, con le aggressioni da parte di gruppi armati contro le tre regioni del Rojava e la conseguente interruzione dei collegamenti, queste tre regioni (e Aleppo) hanno fondato una propria organizzazione dove comunque di solito agiscono in maniera piuttosto autonoma. L'MGRK, nel suo grado più elevato, è rappresentato da due co-presidenti (Abdulsalam Ahmed e Sinem Muhammed) e si avvale di un'amministrazione di 33 membri incaricata di coordinare le attività ai livelli più alti. Il sistema della co-presidenza intende garantire una rappresentanza paritaria per genere.

È importante sottolineare che il sistema descritto non vale solo per i curdi: tutti gli abitanti dei tre cantoni sono rappresentati, perché si tratta di un sistema che non si basa sull'appartenenza etnica, bensì sulla rappresentanza dal basso, e chiunque vive nel territorio ne fa parte ed è coinvolto. È una soluzione che potrebbe essere potenzialmente risolutiva di molti dei conflitti etnico-religiosi che attualmente caratterizzano in negativo il Medio oriente, così come altre parti del globo.

Gli Stati Uniti ed altri stati occidentali stanno dando armi al governo di Baghdad ed al Governo regionale kurdo. Negli Usa c'è già chi parla di una nuova coalizione di volenterosi per intervenire anche in Siria. Come valutate l'intervento delle potenze occidentali nell'attuale crisi?

Piuttosto che aumentare le armi in circolazione nella regione, o decidere interventi armati esterni che finiscono per rafforzare alcune parti a scapito di altre, si dovrebbe ricercare una soluzione politica stabile che finalmente consenta ai popoli del Medio Oriente di vivere in pace insieme, nella diversità. Certo, fino a quando perdurerà l'attuale situazione è evidente la sproporzione di forze sul campo: le forze congiunte curde combattono con kalashnikov e altre armi leggere, mentre IS ha armi pesanti, grazie all'appoggio che gli hanno fornito Arabia Saudita, Qatar, Turchia e altri paesi. Quindi se si mandano armi allora bisognerebbe distribuirle

a tutte le forze che stanno combattendo e fronteggiando IS. Il ruolo delle potenze occidentali sembra essere la ripetizione degli interventi neocoloniali: fino a quando si continuerà a destabilizzare la regione per i propri interessi, i popoli del Medio Oriente ne subiranno le conseguenze. Andrebbero piuttosto sostenuti anche con un riconoscimento ufficiale gli esperimenti di autogoverno democratico come in Rojava, che come si diceva prima potrebbero rappresentare una soluzione durevole per la convivenza democratica nell'intera regione.



Il riformismo introvabile e il riformismo ritrovato

di Paolo Favilli

14



Foto: Mazzaq-Mauro Mazzacurati Esuberi...
www.flickr.com/photos/13748147@N02/4222806377

Alla metà degli anni Settanta del Novecento ebbe una qualche risonanza un libro di Daniel Lindenberg che s'intitolava *Le marxisme introuvable*. Le ragioni di questa impossibilità a trovare il *marxismo* nella storia politica ed intellettuale francese sono esattamente l'opposto di quelle che, in un clima di *contre-révolution permanente* (l'espressione è ancora di Lindenberg, trent'anni dopo), rendono impossibile trovare il *riformismo*.

Nel primo caso si trattava di andare alla ricerca del *vero marxismo*, della pietra preziosa nascosta tra accumuli di detriti più o meno derivati. Nel secondo caso la ricerca era facilissima: dietro ogni angolo ci s'imbatteva (ci s'imbatte) nel *riformismo*, ogni mutamento dell'esistente indipendentemente da direzione e significato è *riformismo*. Il riformismo è *tutto*, quindi il riformismo è *nulla*.

Dal punto di vista dell'*analisi storica* il riformismo (come il socialismo, come il comunismo) *indeterminato* si configura come esercizio sul *nulla*. Solo le *determinazioni* del riformismo (e del socialismo e del comunismo) hanno concretezza storica. Solo tali *determinazioni* sono *necessarie* per l'*analisi politica*.

Che cosa significa questo per coloro che intendono rimanere eredi della storia del movimento operaio?

Accettare l'eredità significa anche accettare il fatto di mettere l'accento sul significato del termine *eredi*. Significa accettare la convinzione che una storia si è conclusa. Naturalmente come si concludono le storie, cioè con forti e profondi elementi di continuità che debbono essere ripresi per le potenzialità che conservano momenti non ancora espressi. Naturalmente anche con profonde cesure che non permettono alcuna ripresa di altri lineamenti che pure sono stati importanti. Certamente non c'è continuità, né possibilità di vero rinnovamento, né tantomeno di vera analisi, con le categorie centrate sui valori del «socialismo eterno». Bisogna invece verificare se nel lungo periodo (più di un secolo) il *riformismo storico* è riconoscibile anche al di là dei *riformismi determinati* senza trascolorare nel *riformismo tutto*, nel *riformismo nulla*. Bisogna tentare una possibile teoria del riformismo, anzi meglio, una prima indicazione interpretativa, ché allo stato attuale il termine teoria è troppo impegnativo. Una teoria non sostituisce i molteplici riformismi determinati, anzi è dalla loro puntuale analisi che si può acquistare maggiore capacità conoscitiva.

Un tentativo d'interpretazione più generale, se fondato, può favorire una nuova stagione di riflessioni non più legata alle dicotomie riformismo/rivoluzionarismo, riformismo/massimalismo, riformismo/comunismo, direttamente mutate da una storia in corso di svolgimento proprio attraverso l'utilizzazione di tali coppie oppostive.

La storia finita, o forse, meglio, la *fase storica* conclusa, verso cui ci rivolgiamo per comprendere i meccanismi della consistenza ereditaria, rende necessaria, proprio come complesso in qualche modo definito, un'interpretazione *anche* unitaria delle proprie componenti fondamentali.

In questa prospettiva appare fondata la seguente tesi: *nella lunga storia del movimento socialista ed operaio il riformismo è stato l'ordinaria normalità, la normalità strutturale, delle pra-*

tiche organizzative e politiche. Le rivoluzioni in atto, non il discorso sulla rivoluzione, ne sono state le contingenze straordinarie, le cesure dell'ordinario svolgimento strutturale.

Le rivoluzioni, le pochissime vere rivoluzioni, non rappresentano nessun slittamento dalla *via giusta*, dalla *via diritta*, rappresentano le possibilità aperte, le libertà della storia. Le libertà, com'è noto, sono aperte anche ai rischi. Le libertà possono fiorire improvvisamente in contesti aridi. Le libertà possono appassire. Possono e non possono lasciare semi.

La straordinarietà della rivoluzione non si manifesta senza lasciare segni sulla ordinarietà del riformismo, esattamente come lo stato di guerra sconvolge l'ordinario stato di pace. Le logiche dello stato di pace, però, riprendono i lineamenti profondi della continuità una volta passata la contingenza, magari pesantissima, dello stato di guerra.

Si può dire, allora, che il riformismo socialista è l'*unica pratica possibile* tanto della pace armata che della guerra di posizione. O meglio il riformismo è la cornice *necessaria* di pratiche molteplici impossibilitate ad uscire da quella cornice.

L'analisi del *riformismo storico* può ancora continuare a svolgersi tramite nuovi studi dei *riformismi determinati* e delle loro opposizioni «rivoluzionarie». Ma anche in questo caso solo il mutamento di prospettiva, quello derivato dall'accettazione definitiva di un'eredità frutto di una fase storica conclusa, quello basato sulla tesi della *normalità strutturale delle pratiche riformiste in situazioni ordinarie*, può aprire nuovi orizzonti di ricerca. E di riflessione politica.

**Vi invitiamo
alla conferenza pubblica**

**La resistenza
del popolo curdo
contro l'Is
e quale soluzione:
l'autonomia democratica
in Rojava'**

Ne parleremo con
Ozlem Tanrikulu
Presidente dell'Ufficio d'informazione
del Kurdistan in Italia
Membro di Congresso Nazionale del Kurdistan

**Martedì 21 ottobre 2014
ore 20:15
Salone COSMO, Massagno**
(sotto cinema LUX)

Periodico a cura del
Forum Alternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Grafica
Ray Knobel
Minusio

Stampa
Tipografia Cavalli
Tenero

www.forumalternativo.ch
www.facebook.com/forumalternativoticino